

Federico Vicario

CISILINO, William: *Lingue in bilico. Buone pratiche nella tutela delle minoranze linguistiche in Europa*, Roma, Carocci, 2009, 112 pp.

Il volume che qui si segnala, uscito nel 2009 nella collana *Lingue e letterature* della Carocci di Roma, con il sostegno della Provincia autonoma di Trento, è opera di W. CISILINO, giurista, riconosciuto esperto di diritti linguistici, responsabile del Servizio identità linguistiche e correzionali all'estero della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, attivo nel settore della cultura e dell'associazionismo friulano. L'argomento del volume è la promozione e la valorizzazione delle lingue minori in Europa, argomento che viene svolto attraverso la rassegna di alcuni programmi o interventi di tutela applicati a diverse realtà, più o meno grandi, del nostro continente. Il titolo del volume *Lingue in bilico. Buone pratiche nella tutela delle minoranze linguistiche in Europa*, crea un efficace contrasto tra la condizione di difficoltà nella quale si troverebbero alcune lingue, espressa dal "bilico", e la soluzione di questo stato di difficoltà, richiamato subito dopo dalle "buone pratiche" nell'applicazione di corrette politiche linguistiche a sostegno di tali lingue.

Affrontare l'argomento delle cosiddette buone pratiche – che si rifà al termine ingl. *best practise*, coniato negli Stati Uniti e già ampiamente entrato nell'uso anche da noi – dichiara un atteggiamento di disponibilità a confrontarsi e, in qualche misura, a collaborare con gli altri; l'approccio ad un problema attraverso le buone pratiche vuol dire essere propensi, in generale, a cercare e ad adottare, se del caso, soluzioni pensate e già sperimentate da altri per risolvere problemi uguali o simili ai nostri. L'idea o il metodo non sono affatto nuovi, al contrario, dal momento che l'incremento della conoscenza, nei più diversi settori, muove prima di tutto dall'esperienza che altri fanno al nostro posto e prima di noi, dall'eredità di saperi e di competenze che altri ci trasmettono: se così non fosse e dovessimo ricominciare sempre dal principio, ricostruendo ogni volta nuove regole e nuovi modelli, non vi sarebbe progresso di alcun tipo.

Ricorrere alle buone pratiche, quindi all'esperienza degli altri, è metodo di certo consigliabile, in generale, ma in alcuni casi risulta di fatto indispensabile. Il caso che il volume di W. CISILINO propone, quello delle politiche linguistiche relative alle minoranze in Europa, è particolarmente appropriato, dal momento che le lingue con un numero di parlanti limitato talora non dispongono, all'interno della

"Ladinia", XXXIV, 2010, 375–377

ISSN 1124–1004; © Istitut Ladin Micurà de Rù, San Martin de Tor (BZ)

comunità, delle forze sufficienti a progettare e a svolgere le più opportune politiche di sostegno e di promozione delle loro varietà. Ciò pone, inevitabilmente, un problema: la necessità di ricorrere all'esperienza degli altri con la valutazione e la scelta, appunto, di buone pratiche nell'azione di governo delle dinamiche legate al mantenimento e allo sviluppo delle lingue minori. La scelta, insomma, diviene necessità. Ma questo ricorrere all'esperienza degli altri richiede un salto culturale talora non facile da compiere e anche, come giustamente osserva l'autore, un notevole impegno. "Coloro che lavorano per le lingue minoritarie – proprio perché presi dalle mille difficoltà quotidiane – fanno fatica a creare e, soprattutto, a mantenere rapporti costanti con persone e istituzioni di altre minoranze linguistiche", osserva CISILINO (15), una condizione, quella dell'impegno per superare l'isolamento e per creare reti di rapporti con l'esterno, nella quale molti possono facilmente riconoscersi.

Dopo la *Prefazione* di Lorenzo DELLAI, Presidente della Provincia autonoma di Trento, l'autore svolge, nell'*Introduzione* (11–17), una serie di osservazioni a proposito dello sviluppo di politiche di promozione in vari settori dell'uso sociale della lingua, richiamando fortemente, alla fine, il ruolo di stimolo e di indirizzo proprio degli organismi della Comunità Europea. A concrete azioni di politica linguistica, in differenti ambienti e condizioni, è dedicata la parte centrale del volume (18–79), con l'esame di otto casi specifici. Le lingue trattate sono molto diverse, per numero di parlanti, *status* sociolinguistico, usi e riconoscimenti giuridici: ogni singolo caso vede comunque la presentazione di un testo letterario, con traduzione, un breve profilo della minoranza, la presentazione e una riflessione sull'attività di tutela presa in considerazione, con un'intervista, in chiusura, a chi si è occupato, praticamente, di svolgere tale attività. Gli otto casi riguardano la Catalogna (il volontariato per la lingua catalana), il Friuli (la mostra del cinema in friulano), il Galles (l'ufficio per la lingua gallesese), la Comunità basca (le nuove tecnologie in euskara), la Slovenia (le trasmissioni radio-TV in italiano di Koper-Capodistria), la Provincia di Bolzano (la didattica trilingue nelle valli ladine), la Valle d'Aran (la promozione dell'occitano), la Provincia di Trento (gli istituti culturali ladino, cimbri e mocheno). Di particolare interesse per i lettori di "Ladinia", ma comunque piuttosto note, sono le attività condotte a sostegno delle minoranze delle Alpi centro-orientali, dove si illustrano i risultati, in alcune realtà davvero eccellenti, di una politica linguistica attenta e rispettosa delle culture e delle lingue tradizionali. Completano il volume due appendici che riportano il *focus* del discorso a livello europeo: la presentazione della *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie* (80–96), dichiarazione tanto importante quanto ancora poco applicata, e un documento prodotto dalla Direzione generale istruzione e cultura della Commissione europea, *Una sfida salutare. Come la molteplicità*

delle lingue potrebbe rafforzare l'Europa (97–109). Una serie di indicazioni bibliografiche e sitografiche chiudono il libro (110–111).

La lettura di questo lavoro di W. CISILINO sortisce, a mio avviso, due salutari effetti, per quanti si occupano di minoranze – magari facendone parte – e di politica linguistica. Il primo è quello di venire a conoscere realtà diverse dalla propria, dove però attività di tutela linguistica effettivamente si mettono in “pratica”; il secondo elemento è che questa “pratica” è “buona”, cioè porta risultati positivi per la comunità dei parlanti, andando così a costituire un modello da applicare, con i dovuti correttivi, ad altre situazioni. Quella dell’informazione resta, in ogni caso, la questione principale da affrontare e risolvere. Se non si supera quel generale atteggiamento di scarso interesse verso quanto fanno gli altri, così comune nelle situazioni di minoranza, sia nei confronti di minoranze diverse, sia all’interno di una stessa comunità (atteggiamento che diventa, talvolta, di aperta ostilità), non si vede come la condizione delle piccole lingue, “in bilico”, possa migliorare. Di tutta evidenza è il fatto che, con numeri ridotti e in situazioni complesse, non ci si possano permettere troppe divisioni. Esempio, in negativo, è il caso italiano, dove le dodici minoranze linguistiche riconosciute dalla legge 482 del 1999 non solo non possiedono alcuno strumento di coordinamento, per le loro iniziative – o per quelle che utilmente potrebbero essere sviluppate assieme – ma non si conoscono neppure. Le responsabilità, come sempre, sono di tutti e di nessuno: dell’autorità centrale, che non si cura di offrire serie occasioni di confronto e di comunicazione tra le minoranze – se si escludono incontri a carattere folcloristico, di dubbio vantaggio – come delle autorità locali, troppo occupate a gestire emergenze e inesprienze per dare risposte di prospettiva a problemi tanto complessi e delicati.